# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 53. - 29 ottobre 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano




MONUMENTO AD EMILIA LOMBARDI, scolpito da *G. B. Lombardi* nel cimitero di Roma.

## SETTIMANA POLITICA.

Vi fu un giorno della settimana passata, e proprio il mercoledì 18 ottobre, che tutto il mondo fu preso dallo spavento. Si riteneva la guerra bell'e dichiarata. Le Borse, che fino a quel giorno si cullavano in un ottimismo poco ragionevole, furono scosse ad un tratto: e tutti i valori pubblici precipitarono, come alla vigilia delle guerre del 66 e del 70. Peggio di tutte la rendita nostra, perchè s'era più che mai rinforzata la voce di un'alleanza stretta dall'Italia con la Russia. Al che davano credito molte circostanze: il fatto che il governo italiano era il solo che si fosse unito al governo russo nel respingere l'armistizio di sei mesi, l'annunzio che il Menabrea moveva da Londra a Roma, il clamore destato da alcuni fogli italiani riguardo al Trentino, e lo sdegno dei fogli austriaci che vituperavano e minacciavano l'Italia. Il ministero si scosse allora, e pubblicò nel più ufficioso dei suoi giornali due comunicazioni in una delle quali dichiarava « la ferma volontà dell'Italia di cooperare con ogni mezzo al mantenimento della pace »: e con l'altra faceva appello al « patriottismo » della stampa per « troncare una polemica che non potrebbe riuscire a buoni risultamenti, e che nelle presenti condizioni politiche d'Europa potrebbe nuocere agli interessi veri, di cui spetta al governo la tutela ». Con un po' più di giudizio, il governo avrebbe dovuto dare questi avvisi salutari un po' prima.

Tuttavia il giorno dopo, il panico era scemato. Rinascevano le speranze di pace, sol perchè il filo delle trattative non era rotto del tutto. La situazione per altro è gravissima.

Il gen. Ignatieff è giunto a Costantinopoli con le sue credenziali pel nuovo Sultano, e probabilmente con un ultimatum o qualche cosa di simile. Prima di notificare a Hamid II le volontà della Russia egli ne va comunicando il tenore agli altri ambasciatori esteri. Quali sono queste pretese della Russia? Essa insiste primieramente per un armistizio di sei settimane; secondariamente per l'autonomia della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria: terzo, vuole delle garanzie. Il primo punto deve ottenersi immediatamente; gli altri due si sottoporrebbero ad una Conferenza, ove la Turchia non sarebbe rappresentata. La Conferenza determinerebbe il significato delle parole: autonomia e garanzie.

Altri dicono che il capitolo delle garanzie è già precisato in questi termini: « Esecuzione delle riforme sotto sorveglianza dei commissari nominati dalle Potenze, che sarebbero protetti contro il fanatismo musulmano dalle forze di un esercito straniero. »

Se anco quest'ultima clausola non è espressa, le condizioni sono le più umilianti che siansi mai dirette ad uno Stato sovrano. La Porta consentirebbe all'armistizio di sole 6 settimane, a patto che potesse venir prolungato d'altrettanto, in caso che non bastasse quel termine a concluder la pace: ma il suo interesse e la sua dignità si ribellano alla esclusione da una conferenza chiamata a decidere i suoi affari interni, e tanto più all'*autonomia* e alla *garanzia*.

Il governo russo, che pretende sempre di essere amico e desideroso di pace, si giustifica con la necessità di calmare l'effervescenza dell'opinion pubblica in Russia. Questa è stata sempre grande, ed è ora grandissima. Ma il governo non l'ha egli secondata? La partenza di volontari, se fu dapprima un moto spontaneo, è ora un movimento regolare, organizzato: e non è certo di nascosto che i soldati dello Czar affluiscono in Serbia a battaglioni, con armi, cavalli, artiglierie e bagagli, tanto che si calcola che da qui a un mese la Russia avrà trasportato circa una cinquantina di mila uomini. Il Municipio di Mosca ha votato un indirizzo allo Czar in favor della guerra e della liberazione degli slavi, e tutte le città stanno per seguirne l'esempio. Non crediamo che l'impero russo goda tanta libertà comunale da permettere indirizzi che fossero sgraditi al governo. Essi corrispondono alle parole che fin dal mese di settembre il granduca ereditario pronunciava a Varsavia: « le circostanze non potrebbero essere più propizie, e la Russia commetterebbe un delitto se non ne approfittasse ». Ed è proprio questo Granduca a cui i dispacci attribuiscono una missione presso le Corti di Vienna, Berlino e Londra per concertare una azione comune. E ciò si considera un sintomo di pace!

Apertamente oggi la Russia va mobilizzando le sue truppe, fortifica le coste del Mar Nero, aumenta l'esercito del Turkestan, cerca contrarre un prestito di 100 milioni di rubli sulla piazza di Parigi, sommove sempre più tutte le popolazioni slave e greche.

La Rumenia nega di avere già stretta una convenzione militare, ma confessa che sta per conchiudersi fra la Russia e le ferrovie rumene una convenzione per il trasporto eventuale di truppe. E il foglio ufficiale di Bukarest pubblica l'ordine di battaglia dell'esercito rumeno concentrato, di cui il principe Carlo assumerebbe il comando.

In Grecia, il presidente del Ministero Comunduros chiede d'urgenza alla Camera un prestito di 60 milioni di franchi, una legge pel servizio militare obbligatorio, e la facoltà di chiamare sotto le armi la prima classe. Il tempo delle parole è passato, egli dice, è tempo d'agire.

Ed agisce infatti. Il gabinetto Comenduros non solo inviò alla Porta un *memorandum* relativo alla continuata immigrazione dei Circassi nella Macedonia e nella Tessaglia; ma diresse pure a tutte le Potenze garanti un esteso documento, nel quale dimostra i diritti della nazione greca sulle provincie turche di confine, e protesta contro ogni parziale scioglimento della questione orientale. Il ministro greco si riferisce ai numerosi *meetings*, quale irremovibile espressione del popolo di voler difendere i proprii diritti con ogni sagrifizio, ed insiste vivamente sulla circostanza, che qualunque Governo greco oggidì sarebbe incapace di opporsi alla corrente popolare.

Una corrente popolare esiste pur troppo anco in Turchia, e l'effervescenza dei musulmani non è minore di quella dei greci e degli slavi. La Sublime Porta, che a stento rode il freno, potrà finire col non poterci resistere neppure essa. Lettere da Serrajevo descrivono a vivi colori i pericoli in cui troverebbersi i cristiani della Bosnia nel caso che si desse la progettata autonomia alla Bosnia. Il Consiglio amministrativo di Serrajevo avrebbe l'intenzione di proclamare la guerra religiosa.

La situazione delle altre Potenze in questo frangente è molto imbarazzata, sopratutto dell'Inghilterra e dell'Austria. La prima chiede a mani giunte la pace: il *Times* ha supplicato il principe di Bismarck a pronunciare il suo *quos ego*, e la Regina Vittoria ha mandato una lettera autografa all'Imperator Guglielmo. Questa andrà a far compagnia all'altra che la stessa Regina diresse allo stesso Imperatore nel 1870. E' non par che l'Inghilterra voglia andar oltre a queste dimostrazioni platoniche. L'opinione pubblica si è invero modificata di molto, è cessata la febbre bulgarica, è chiuso l'epistolario gladstoniano; ma prevale ancora l'idea che per il turco e' non merita spendere uno scellino, nè versare una goccia di sangue britannico.

Nell'impero austro-ungarico le opinioni sono divise come le nazionalità. Gli ungheresi sono turchi all'ultimo punto: tanto che gli studenti di Pest fanno dimostrazioni al console ottomano! I tedeschi, senza essere così entusiasti per la mezzaluna, sono però antirussi. La divisione comincia nelle alte sfere, giacchè molti amerebbero l'estensione dell'impero d'Austria, ed altri temono i danni della neutralità ancor più che quelli della guerra. Ciò spiega le voci corse di accordo fra Austria e Russia per un intervento misto.

Mentre si negozia a Costantinopoli e un po' da per tutto, la guerra è ricominciata con grande ferocia sulle rive della Morava. La battaglia del 19 presso Djunis dev'essere stata di qualche rilievo, giacchè i serbi stessi confessano di aver subito una grave disfatta. I Turchi si sono impadroniti dell'importante posizione di Krevet, la quale minaccia Djunis e la via di Deligrad. Lo scopo di Ejub pascià è quello evidentemente di passare la Morava a Djunis e girare il campo fortificato di Deligrad, mentre un altro corpo d'esercito, avanzandosi lungo la riva destra del fiume, lo attaccherebbe di fronte. I Serbi hanno ragione di dire che la situazione è grave e che difficilmente potranno cavarsi d'impaccio senza soccorso dei Russi.

I Montenegrini sono sempre più fortunati. Il 20, Bozo Petrovic ha fatto capitolare la città e il porto di Medun, che era assediata da 4 mesi. Cinquecento nizzam rimasero prigionieri: tutti i cannoni e le munizioni caddero in mano ai Montenegrini. In seguito a ciò Dervish pascià ha dovuto sgombrare il territorio del Montenegro.

Dinanzi alla questione d'Oriente, tutto perde d'interesse. Perfino la nostra agitazione elettorale diviene cosa secondaria; e basterà per ora quel che ne dice più innanzi la Conversazione. Un po' più d'emozione ci vien dalla Spagna. La monarchia borbonica è sempre battuta in breccia da carlisti e da repubblicani. Il pellegrinaggio di Roma ha rivelato come i primi s'agitino ancora ed ha provocato qualche misura di rigore da Madrid. Più grave è la cospirazione repubblicana, o sociale, che il governo spagnolo ha scoperto. Essa era organizzata da Zorilla e Salmeron aiutati da alcuni militari, già federalisti. Avendo sequestrato alla frontiera una lettera di Zorilla, che comandava la sollevazione immediata, il governo si decise d'agire e procedere all'arresto de' principali colpevoli, Merello, Areiro, Patino e Acosta, che si puniranno secondo la legge militare, ed alcuni ex-deputati federali. Le truppe furono consegnate. Si fecero numerosi arresti di repubblicani a Saragozza, Logrono, Bilbao, Santander. Diversi generali sono compromessi. Dicesi che Zorilla entrò in Spagna per l'Aragona.

Il presidente della Repubblica francese, Mac-Mahon, ha accordato la grazia a 90 condannati comunalisti.

Un grave *lock-out* è minacciato nei cotonifici del Lancashire. I proprietarj, avendo respinto le domande degli operaj, hanno deciso di chiuder le fabbriche il 23 novembre. Se la minaccia si effettua, 80,000 operai resterebbero senza lavoro.

Nel Canton Ticino è succeduto un caso curioso. Un'adunanza popolare tenuta il 15 a Locarno ha chiesto lo scioglimento del Gran Consiglio, siccome clericale. L'autorità cantonale è stata felice di obbedire al popolo. Ma l'autorità federale s'è commossa, e manda da Berna un commissario riservandosi di mandare anche truppe. Così fra i Ticinesi nostri vicini, c'è una specie di guerra civile; e queste sono le delizie del sistema plebiscitario.

## CONVERSAZIONE

DI SUPPLEMENTO.

— È permesso?

— Chi è?

— Ecco, sono un messo del dottor Verità, il quale manda a dire che neppur oggi non può venire, che è indisposto, è ammalato....

— Sarà malattia elettorale.

— Può darsi. Si figuri se ha tempo adesso di venire a far quattro chiacchiere, e dir la barzelletta. È in toga, in cappa magna, parla sul serio di cose e di uomini di cui si avrebbe a ridere un pochino, e le si dà per malato. Sa bene, in questi tempi i giornalisti sono padroni del campo, ma non padroni del loro tempo....

— Sicuro, solo a leggere que' programmi elettorali, ce ne vuole! Un candidato che si rispetta, parla due ore e stampa cinque colonne....

— E tutto per un soldo. Che fortuna per i cartai! Tutti i giornali hanno ribassati i prezzi, e ci rimetton la posta. Che non si fa per la patria! E « babbo paga, » come direbbe Lanza.

— Ah! che cosa dice di quella famosa lettera?

— Dico che non v'è di peggio che gli uomini serii quando voglion fare i faceti. Veda, quel signor Lanza, rigido, tutto d'un pezzo, burocratico, sempre in sella sui principj, che non ride mai, — un giorno gli capita di voler ridere, e per poco non t'ammazza un omo.... e un Bonghi, *s'il vous plait*. Sicuro, si trattava di far conoscere agli stranieri una legge molto importante, — la legge delle guarentigie, — di far pubblicare degli articoli sulle riviste estere. Occorron quattrini; e Lanza presidente del Consiglio, nientemeno, scrive che « babbo paga ». E il Bonghi, con altra leggerezza d'uomo grave, perde la lettera in mezzo ad una foresta.... sbaglio, in mezzo alla Camera dei Deputati. Un tale la trova e....

— La restituisce.

— Se io trovassi un biglietto che la compromettesse punto punto.... scusi la supposizione.... gliela rimanderei; fors'anco spingerei la impertinenza a riportargliela, per avere un grazie.... Ma nello stesso modo che i delitti politici non son delitti comuni, così l'onestà comune non è l'onestà politica. Dunque il barone Nicotera, — un barone! — ha conservato per quattro o cinque anni la lettera, e al momento buono, con la delicatezza di un ministro democratico e barone, l'ha consegnata ai suoi giornali officiosi....

— Scusi, scusi, questa non è possibile.... ho letto che la stampa officiosa era un'infamia dei consorti: e la sinistra non voleva più fondi segreti, nè stampa officiosa e neppure officiale.... Anzi, mi ricordo bene, che una delle prime *riparazioni* è stata la strage degli innocenti, ossia di 69 giornali officiali....

— Innocentissimi, perchè nessuno li leggeva. In cambio, però, le assicuro io che son nati da per tutto una quantità di fogli officiosi. Questa volta sì che i fondi segreti ballano. Io so d'un poeta ch'è stato mandato in Sardegna....

— A domicilio coatto?

— Appunto, per due mesi, per fare riuscire un candidato ministeriale. Viaggio pagato, buono stipendio, e gratificazione ad affare fatto, — ossia a deputato riuscito. Il poeta è amico mio, — suo anche, — cervello bizzarro, che trova tutto da ridere in questo mondaccio. Si figuri con che scrosci di riso raccontava egli stesso la sua missione. Per lui c'è l'occasione di visitare un paese interessante, di studiare la bestia-uomo quando è in piena foja elettorale; quanto al candidato, al partito, al programma, gliene importa come del terzo piè che non ha. Questa cosa seria delle elezioni, creda a me, è manipolata da dilettanti che ci si divertono, dalla *bohême* che considera la politica come la cosa più scipita, più noiosa, più inconcludente che sia al mondo. Ma in questo momento diventa commedia, dramma. Recitiamo anche noi una parte. Preferibilmente, quella in cui si busca più applausi. Vi sono poi uomini serj che diventan bambini. Ha visto quel geologo, una riputazione europea, uno scrittore tutto eleganza, un abate dal profumo aristocratico?.... egli diceva pochi mesi fa che una cosa che non gli era mai riuscita di capire, era la politica.... E sì signora, che oggi gli è venuta la voglia, a lui, illustre, di diventare onorevole! Che capitombolo! E per darsi questo gusto, pianta amicizie e relazioni.... Io vorrei vederlo deputato, e mi lascio tagliare le mani se il bravo Stoppani.... l'ho nominato!.... non scappa dopo qualche settimana dalla galera di Montecitorio per rifugiarsi nel suo quarto piano di piazza Cavour.

— Vedo per altro che quest'anno molti letterati si portano in lizza. Paolo Ferrari, Achille Torelli sono candidati.

— Si divertano, ma in confidenza io credo che il loro voto più sicuro sarà quello di andare gratis alle prime rappresentazioni. Si troverebbero bene alla Camera col vinajo e col maestro di ballo che il ministero sostiene a Napoli! Non c'è pericolo per altro che nuove intelligenze entrino alla Camera; è più probabile che molte ne escano.

— Ma sa ch'ella è molto pessimista?

— Ecco, in Inghilterra la Camera dei Deputati è chiamata la Camera bassa; e noi avremo una Camera bassa. Questa è la mia opinione.

— Se così è, tutto lo sforzo d'eloquenza che si fa in questi giorni, sarebbe fiato e tempo perduto. Non si riuscirà a salvare il paese.....

— Altro che salvarlo! Come quel tale che cadde ruzzoloni da tutta la scala, e si ruppe una gamba. Andò subito in chiesa a ringraziare Iddio. Di che cosa? gli chiesero. — O bella! di non avermele rotte tutt' e due, le gambe. — Noi siamo in queste condizioni. S'era esagerato un pochino. La venuta della sinistra al potere, doveva essere il finimondo. E poichè il mondo non è finito, si trova che tutto va bene. Ha inteso l'avvocato Mosca? Un brav' uomo, un onest' uomo, affè; — io ci ho tanta simpatia per lui, che lo eleggerei ancora. Ma il suo ragionamento mi ha fatto ridere. È un po' il caso di quel contadino accusato di aver appiccato il fuoco ad una cascina. Ma la cascina era guasta, diceva lui, occorreva fabbricarne una nuova, pulita, ben aerata, che male c'era a bruciarla?.... — Non toccava a lei, rispose il giudice. — E la risposta che i moderati possono fare al signor Mosca e a tutti i suoi compagni di quella *journée des dupes* che fu il 18 marzo.

— Scusi, ma è stata poi una gran disgrazia? Il Sella dice che la venuta della sinistra fu un bene, e il Minghetti ha risposto Amen. Ella è più consorte, più, mi lasci dire....

— Dica pure.

— Più codino dei generali. Si è detto di fare la prova: proviamo dunque....

— Sfido io a non provare. Ma a lei, signora mia, venga qualcuno a dire: il suo amministratore è un uomo onesto, intelligente, istrutto, ma provi a cambiarlo! Vorrei vedere che accoglienza fa lei a questo consigliere. Sicuro, ella direbbe, il mio amministratore ha i suoi difetti, qualche volta spende troppo, qualche volta mette alle strette i fittabili, ma io so chi è, quel che vale, quel che ha saputo fare: non faccio prove.

Vede, la dottrina politica è tutt'altro: si *deve* cambiare, si *deve* alternare il potere fra due partiti: appena un ministro ha cominciato una riforma, bisogna metterne un altro perchè la disfaccia, o la interrompa, o almeno ne disperda i frutti. Questo, dicono, è il governo costituzionale, perchè la cosa pubblica dev'essere diretta con norme affatto diverse dalle cose private. Il chirurgo non fa gli esperimenti sovra sè stesso, ma sul *corpo vile* che è allo spedale. Il deputato d'Abbiategrasso, esempligrazia, non fa della democrazia sui suoi fondi, ma la fa sul nostro fondo, che è lo Stato. Io non mi oppongo, si figuri; credo che il ministero vincerà oggi, domani, per un pezzo. Cascherà, per farsi surrogare da un ministero più democratico di lui; avremo Cairoli, Bertani....

— Oh! ma le pare!

— Questo graziosissimo « ma le pare! » me l'avrebbe detto due anni fa se le avessi previsto Nicotera al ministero. Non è l'Italia sola, è tutto il mondo che è trascinato dalla stessa corrente. La vede come anche la nostra destra concede, concede.... oggi è l'allargamento del suffragio, domani sarà il suffragio universale.

— Che male ci sarà poi se tutti quelli che pagano, votano anche? Io lo trovo giusto.

— Vede se ho ragione? anche lei sdrucciola. Senz'accorgerci, sdruccioleremo tutti. Forse anch'io; ma per il momento credo che se il diritto elettorale ha bisogno di qualche cosa, sarebbe quello d'essere.... più ristretto.

— Ma è troppo! De Maistre è un niente in confronto suo.... La mi fa paura....

— D'essere compromessa? Suoni il campanello e mi mandi via.... Lei ride, dunque continuo. Dicevo che la corrente democratica, è questa: la preponderanza del numero sulla intelligenza. Oggi ancora, nel corpo elettorale così ristretto.... vada in campagna, e vedrà come si menan pel naso gli elettori! che razza di cose bevono! Non ha inteso parlare del miracolo di Manfredonia? e tutte le promesse di ferrovie dei ministri? e il *lasciate passare la volontà del paese* dell'immacolato Depretis? Che bel motto, ma che ironia! Del San Michele degl' impiegati s'è parlato abbastanza; ma quella miriade di decreti che passano inosservati nel foglio ufficiale e che cambiano le circoscrizioni elettorali, è la *volontà del paese*. I prefetti che all'ultima ora cambiano le liste elettorali, sono la *volontà del paese*. La lista dei candidati ufficiali, pubblicata dai *Bersagliere*, — questa non s'era mai vista! — ma è la *volontà del paese* che l'on. Depretis vuol lasciar passare.

Un giorno Luigi XIV giocando diede uno schiaffo al suo partenario che avea commesso uno sbaglio. Il cortigiano non sapeva che farsi: al Re non poteva rispondere, ma uno schiaffo era brutto a pigliare. Che fa? dà uno schiaffo al vicino, dicendogli: *Sa Majesté a dit que cela passe*. Così lo schiaffo di Sua Maestà fece il giro di tutta la sala.

Non le dico che Nicotera sia un Luigi XIV, ma la sua lista del Bersagliere ha qualche cosa dello schiaffo. Depretis ha detto: *lasciate passare*. E, un po' più un po' meno, passerà, signora mia, passerà. E il « paese » sarà superbo che almeno questa volta, finalmente, è passata « la sua volontà! » Questo corpo elettorale, così com'è, è ancora in gran parte credulo, ignorante, o corto d'idee.... e voi volete allargarlo? È come se domani, a S. Carlo

LENDINARA. — Torre Estense e ponte sull'Adigetto.

Il Duomo.

LUNGO LA NUOVA FERROVIA DEL POLESINE. — LENDINARA.

1. Arrivo dei grossi pezzi d'assedio Krupp davanti Alexinatz. — 2. Pezzo d'assedio monstre messo in batteria davanti Alexinatz.
3. Prigionieri serbi condotti di notte al campo di Eyub Pascià.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. (Da schizzi del sig. Elli).

chiamaste in classe tutti i ragazzi perchè nominino essi i loro maestri.

Il deputato democratico Corte, ha detto che i moderati vogliono governare *per conto* del popolo e i democratici vogliono governare *col mezzo* del popolo. In fondo, io trovo giustissima questa definizione. Si può tradurla così: i moderati pensano che chi deve governare è l'intelligenza, il cuore, e i democratici che è il numero. Ogni allargamento di suffragio fa preponderare il numero sull'intelligenza, fino al giorno che questa si troverà affogata, e dirà: io mi ritiro nella mia campagna, nel mio studio, nel mio negozio; voi faccendieri, voi politicanti, governate il paese.

Questo è accaduto già in America, sta accadendo in Svizzera, e un po' per volta capiterà a tutti.

— Meglio così, che non parleremo più di politica; e il mondo non andrà meglio nè peggio. Dopo tanto amaro che mi ha dato, può favorirmi per boccon dolce qualche notizia d'arte?

— Per servirla. A Bologna han fischiato la *Dolores* di Auteri....

— Chi sa come eseguita!

— Eseguita dalla stessa Galletti. Ma a Milano si è fischiato Gobatti e Bologna s'è vendicata su Auteri; e domani Milano si rivendicherà fischiando Wagner cittadino bolognese o Boito.... È il sistema democratico introdotto nell'arte.

— Alto là, che mi rientra nella politica.

— Ha ragione, ma la lingua batte.... È meglio perciò che me ne vada. Io non volevo far altro, che portare le scuse del dottor Verità... e gliele devo raddoppiare, perchè la s'è dovuta contentare d'un pertichino, d'una mezza Verità.... ma già in politica, di verità intiere non ce ne sono. Spero che sarà vera almeno la visita che le promette per la settimana ventura il mio dottore; egli le restituirà il buon umore che le ha tolto questo pessimista di suo supplemento.

PSEUDO-VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il 14 ottobre morì a Torino in età di 58 anni, *Gio. Maria Bertini*, l'illustre e liberale professore di storia della filosofia in quell'Università. Il suo primo libro: *L'idea di una filosofia della vita*, fece dire al Gioberti, esule a Parigi, «finalmente l'Italia ha un nuovo filosofo.» La sua *Storia della filosofia greca* è una delle più belle che siano state scritte in Europa sopra quel periodo. Pubblicò poscia molti articoli ed opuscoli, infino a quello sull'*idea di specie* apparso l'anno passato. Delle sue dotte memorie, sparse negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, si formerà certo un importante volume.

— L'avvocato *Riccardo Sineo*, m. a Torino il 19, fu deputato dal 1848 in poi; nel ministero democratico presieduto da Gioberti, fu ministro dell'interno, poi di grazia e giustizia sin dopo Novara. Di idee democratiche, sedè sempre a sinistra; fu oratore facondo, prolisso ed uggioso; ma onesto e buono così, che nel 1873 lo stesso ministero Minghetti lo portò al Senato. Era nato a Sole di Tortona nel 1805.

— Il 19 m. a Firenze il cav. comm. *Giovanni Baldasseroni*, già ministro per le finanze e presidente del Consiglio dei ministri sotto la dominazione di Leopoldo II Granduca di Toscana. Egli scrisse pochi anni fa un volume apologetico col titolo: *Il governo di Leopoldo II ed i suoi tempi*.

— È morto a Portoferraio *Raffaello Foresi*, notissimo e apprezzatissimo come uno degli scrittori del *Piovano Arlotto*, nel quale lasciò, sotto il pseudonimo di *Marco*, scritti che sono sempre ricordati. Intelligentissimo delle cose musicali, ne scrisse da maestro, con grande arguzia ed eleganza di stile e con sottigliezza d'idee. Fu intimo amico di Giovacchino Rossini, col quale si intratteneva quasi ogni giorno, allorchè il sommo maestro dimorava in Firenze. Si era dato da ultimo agli studi archeologici, e possedeva una raccolta di preziosissimi oggetti.

— *Ernesto di Bandel*, m. il 25 settembre a Neudegg, presso Donauwörth, fu il creatore e il costruttore di quel monumento d'Arminio nella selva di Teutoburgo, che fece tanto rumore l'anno scorso. Egli era nato nel 1800 ad Ausbach.

## LE NOSTRE INCISIONI

### SCHIAVO E PADRONA

(Quadro di Gaetano De Martini).

Questo quadro è stato osservato con molta attenzione dai visitatori dell'ultima esposizione della Promotrice napoletana, ed il Consiglio di detta Società lo ha scelto perchè fosse inciso all'acquaforte e dato come premio annuale a tutti gli azionisti. Tale scelta è nello stesso tempo anche un premio all'artista. Vale una medaglia.

Bisogna aggiungere che De Martini è un pittore che studia. Trovatosi nella dura condizione di dover disapprendere molte cose e molti precetti già imparati, egli ci si è messo con un coraggio meritevole dei buoni risultati, che comincia ad ottenere. Infatti tra i suoi lavori precedenti e quello ora riprodotto dalla ILLUSTRAZIONE, v'è più che un progresso; v'è un salto. L'esecuzione è ancora qua e là timorosa — alcuni pezzi, come per esempio le carni, sono un po' vuoti e deboli di disegno — vi è forse una soverchia preoccupazione del grazioso: ma in compenso vi domina una nota chiara e fina, — la donna sdraiata sul letto ha molto abbandono ed è carezzevolmente dipinta, — il pavimento nero è buonissimo, — e tutta la scena è ben trovata. Il resto verrà, non dubitate, ed agli artisti non bisogna domandare che un progresso alla volta.

Il soggetto del quadro non ha bisogno di spiegazione. Ad ogni modo il suo titolo era accompagnato in catalogo da due versi di Orazio, che parlano della esistenza felice di alcune persone dei tempi suoi, che dimenticavano i guai della vita ora leggendo i libri degli antichi, ora dormendo, ed ora facendo nulla. *Jucunda oblivia!*

Solamente qui pare che la bella dama non s'interessi troppo vivamente neppure alla lettura che le fa il suo schiavo, e s'è addormita, mentre egli continua a declamare alle donne di casa, incaricate di ventilar la padrona coi loro ampi ventagli. Ciò farebbe supporre che non solo i libri moderni possano talvolta aver la virtù di conciliare il sonno, ma che anche i libri degli antichi dovevano esser favorevoli alle sieste delle calde giornate pomeridiane.

F. NETTI.

### UNA VISITA AL CIMITERO DI ROMA.

L'ILLUSTRAZIONE non vorrebbe mai destare idee tristi nell'animo de'suoi lettori, ma nella settimana nella quale ricorre la commemorazione dei defunti deve fare eccezione.

Il 2 novembre s'avanza, in quel giorno tutti pensano, non fosse che un istante, al gran problema insoluto esposto da Amleto sulla tomba di Yorick, e formulato da Salomone colla domanda.... «Chi sa che lo spirito de'figliuoli degli uomini, salga in alto e quello delle bestie scenda abbasso sotterra?» Domanda certamente assai triste. Per questo nel numero d'oggi i lettori troveranno la riproduzione silografica di qualche sepolcro.

Nel bassorilievo del monumento, scolpito dallo scultore Lio Gangeri di Messina, e premiato recentemente a Roma dalla Società d'incoraggiamento, la composizione non potrebb'essere più adatta alla circostanza. Il concetto si può riassumere nelle parole *guai a chi è solo!* la scena rappresenta un uomo d'età avanzata, seduto in un cimitero sopra la tomba nella quale lo hanno preceduto le persone a lui più care, la moglie e tre figlie.

Quello che *ha fatto tardi* nella vita, ripensa a chi l'ha preceduto morendo, e rivede le tre persone tanto amate, come dice Moore negli *Amori degli angeli*, «salire allegramente al cielo». La scena pare ideale, ma fra giorni sarà verità in tutti i cimiteri della cristianità per quanti avranno ripugnanza a non vedere nel sepolcro che un'arca contenente delle ossa spolpate dalla corruzione.

Lo scultore Lio Gangeri, autore del bassorilievo, vive in Roma aumentando in fama tutti gli anni, massime nel lavoro dei busti, e nelle decorazioni figurate dei sepolcri. Fra i primi ebbe grand'incontro un suo busto di Giuseppe Mazzini, che fu premiato all'Esposizione artistica di quest'anno, e fra i monumenti va citato quello innalzato anni sono per sua opera dalla città di Messina alla memoria del barone Natoli, che fu più volte ministro del regno d'Italia. Un altro ne sta ora portando a termine, veramente ammirabile per una figura di donna rappresentante l'*Agricoltura*, tanto ben concepita e con tanta perfezione di lavoro scolpita, da poter far onore a qualsiasi insigne scalpello.

«*Ama il padre e la patria*,» dicea morendo Emilia Lombardi nata Filonardi di Roma.

A quest'egregia donna fu innalzato l'altro monumento, pubblicato in questo numero. L'opera è dovuta allo scalpello del marito della defunta, G. B. Lombardi. La perfezione del lavoro nelle teste e nelle estremità, il sentimento del gruppo e la squisitezza dello scalpello che accarezzando il marmo, gli infonde vita e grazia, onorano in quest'opera non solo l'artista eccellente, ma quella cui è dedicata l'opera e che ha saputo ispirarla: una creatura che tutta Roma conosceva come tipo di bellezza, come angelo di bontà, come emblema di cortesia. Il marito la ritrasse così come è sull'ampia base nell'atto nel quale la mente gliela ricorda sempre; seduta sulla spiaggia del mare, alle cui onde chiese invano per più anni soccorso contro l'implacabil morbo che le struggeva la vita, stretta al figlio nello strazio di doverlo abbandonare.

Il Lombardi, benchè diventato quasi Romano con 24 anni di permanenza in Roma, è un bresciano, allievo nella scoltura d'ornato del nostro Vincenzo Vela, poi allievo in Roma del Tenerani. Nelle sue creazioni d'arte la tristezza non aveva mai luogo, le sue figure correvano sempre sui fiori, e tra l'erbe, le *Primavere* e le *Flore*, immagini ridenti della vita, s'animavano vezzose sotto il suo scalpello, abilissimo nel tornire membra delicate e nel rilevare con estrema delicatezza i petali dei fiori nei blocchi di marmo. La morte venne a cangiar metro, ed a mettere la corda del dolore straziante sulla sua lira. Classico nelle sue figure, realista ne' suoi ornati, egli è diventato verista nel bel monumento ispiratogli dall'affetto, perchè sentiva che davanti al suo dolore il vero solo poteva dare un'efficace espressione allo struggimento dell'anima.

Il monumento si scoprirà il 1.° novembre nel cimitero di Campo Varano ove fu collocato in una cappella incrostata di marmi colla lunetta dipinta dal Maccari, e coll'iscrizione dettata da Alessandro Aleardi.

### L'INFANZIA DI LAWRENCE.

Pittori e poeti tutti matti, dice la scienza del popolo, e che un ramo di pazzia ce l'abbiano nel cervello e nel cuore, pittori e poeti, pochi lo negano.

Alle volte il ramo si sviluppa nel padre e non lascia al figlio che l'elemento psicologico depurato. Questo avvenne per Tommaso Lawrence, il grande ritrattista inglese.

Suo padre che come lui avea nome Tommaso avea in sè il caos di tutti quegli elementi che costituiscono l'idiosincrasia del vero artista: e fu quindi, al tempo suo, l'uomo più sbagliato dei tre Regni Uniti.

Avea fatti gli studi classici, avea studiato diritto all'università, ne era escito avvocato,

avea una memoria di ferro, una fantasia feconda, la facilità dell'espressione, il foco; ma avea quest' altra cosa, l' *instabilità*. Lasciò Temi per le Muse, poi volle salire il palco scenico ove andò giù giù in breve, fino ai fischi della plebe; disgustato delle scienze e dell' arti, con una moglie che gli presentava un figlio ogni dieci mesi, accettò un impiego di ricevitore d' imposte nel quale fece la peggiore delle riescite; vide i campi fecondi ricoperti di verdi pascoli e volle fare il coltivatore, ma riuscì un affittuale impossibile; per ultimo, non sapendo più a che santo votarsi, aprì un'osteria all' Orso nero a Devizes nel Wiltshire. In questo periodo gli erano nati 16 figli che per metà a dir vero gli erano morti in culla, ma gliene restava ancora una coroncina discreta che a tavola facevano una singolare distruzione di carne e patate.

Il più giovane de' suoi figli, Tommy, era una bellezza, un angelo, col lampo dell'intelligenza, ed il foco della passione negli occhi; gli affari dell' osteria andavano com' erano andate tutte le altre professioni di suo padre; quel ragazzino ne sospese per poco il cattivo andamento, attirando avventori che correano da molte miglia in giro a sentirlo recitare Milton e Shakespeare, ed a farsi fare da lui il ritratto a matita che era sempre rassomigliantissimo, e parlante per l' espressione viva dello sguardo. Il ragazzo avea cinque anni. Garrick, il Modena inglese d' allora, lo vide, e disse al padre, « se si dà al teatro sarà un grande attore. » Prince Hoare, accademico e artista, avea visti i suoi ritratti, ed avea concluso: « questo ragazzo è nato pittore. »

Poco a poco anche la clientela del figlio diminuì, e l' oste adottò una professione nuova, quella di padre girovago d' un genio precoce, d' un fanciullo prodigio. Lasciò Devizes e andò ad Oxford dove la fama del piccolo Tommy era stabilita. La declamazione cedette qui al disegno, e tutte le faccie un po' di conseguenza che si vedevano in Oxford, passarono dinanzi al piccolo ritrattista: da quella del vescovo a quella del bottegaio, da quella del magistrato a quella del professore, da quella della gran dama a quella della cameriera.

Quando tutti ebbero il suo, la famiglia Lawrence si trasportò a Bath, luogo di bagni, dove la matita di Tommy fece prodigi; i suoi ritratti erano rassomigliantissimi, parlanti, ed abbellivano tutti i volti: le malate risanavano nelle sue immagini; la tisi vi assumeva tutte le apparenze delle sublimità dell'anima, la clorosi diventava una poesia, e le malattie della pelle si trasformavano in fioriture eleganti per adornare il volto dell' infelice che n'era affetto. Le signore idolatravano quell' impasto di bellezza, d' ingegno, di grazia, di vivacità, che abbelliva quanto toccava.

Le ghinee piovevano e la vocazione del ragazzo parea decisa in favore della pittura, quando ad un tratto ecco che il giovinetto si mette in testa di fare il commediante. Il padre se ne spaventa e si accorda con un comico per far fare un fiasco solenne al figliuolo. La sera del suo *debutto* tutta Bath era a teatro; la cooperazione del comico non potea essere più perfetta, il ragazzo fece una di quelle cadute dalla quale non si rialza più. Egli uscì di teatro colle lagrime agli occhi dicendo: Peccato! il teatro mi avrebbe dato più presto i mezzi per assicurare l'avvenire della mia famiglia.

Ad Oxford avea alternato il lavoro dei ritratti collo studio del disegno sotto Prince Hoare, mediocre pittore, ma maestro eccellente. A Bath continuò a studiare, e si portò molto innanzi senza perdere la facilità e la spontaneità naturale. Un gran signore gli offrì di mandarlo a Roma a sue spese, ma egli rifiutò per continuare ad essere il sostegno della sua casa, e fatta una sosta a Salisbury per raccoglervi una buona quantità di denaro coi ritratti, andò nel 1787 a Londra per studiarvi all'accademia. Egli era nato a Bristol il 9 maggio 1769, aveva adunque 18 anni.

L'entusiasmo che avea eccitato all' osteria dell'Orso nero di Devizes, ad Oxford, a Bath, a Salisbury, s' accrebbe a Londra sotto l' influenza degli studi ai quali si dette con passione grandissima. Fuessli, Smirke, Joshua Reynolds, lo ammiravano e ne proclamarono i meriti. All'Esposizione del 1788 i ritratti da lui dipinti della Regina e della Principessa Amelia provarono che l'Inghilterra aveva un gran pittore di più, un pittore originale che nulla doveva all'arte del continente, un vero pittore inglese.

E tale morì il 7 gennaio 1830, mentre ascoltava la lettura d'un articolo del *Monthly Magazine* in lode di Flaxmann.

In quei 42 anni egli era stato l' idolo della Corte inglese e di tutta l'aristocrazia d'Inghilterra. Aristocratici della nascita, dell'ingegno, del denaro, della moda, tutti si fecero ritrarre da lui, al punto che nella collezione de' suoi ritratti rivive intera l'Inghilterra del suo tempo. Dopo la Corte inglese vennero tutte le Corti estere: nel 1815 egli fu il ritrattista ufficiale dei grandi plenipotenziari della Santa Alleanza. Nel 1820 fece un giro per l'Italia ritraendo tutti i sovrani rimessi sui loro troni dopo la bufera napoleonica, e nel 1825 fu il pittore prediletto della Corte di Carlo X. Degli onori onde fu coperto, dei ciondoli, delle decorazioni è inutile parlare; come membro del *Cenacolo*, istituito appositamente per lui, appartenne all'Accademia reale di Londra all'età di 21 anni, e morto West nel 1820, gli successe alla presidenza.

Il ritratto che dà l' ILLUSTRAZIONE in questo numero è quello del fanciullo Master Lambton inciso da Samuel Cousins, e dà un' idea giusta delle qualità e dei difetti che fecero del Lawrence il pittore prediletto della aristocrazia europea. Fondo ricercato, posa studiata e vantaggiosa, acconciamento seducente, ricerca degli accessorii ben fatti, molta sfumatura, un non so che di signorile nella composizione, nel pennello e nel lavoro.

Lawrence guadagnò immensamente, e spese come guadagnò, visse da gran signore, sempre tenero della sua famiglia, che morì tutta prima di lui, compresa la gentile compagna della sua vita mistress Wolff, che andandosene da questo mondo nel 1829 pare se lo abbia chiamato appresso colla forza dell'affetto.

L. CHIRTANI.

## SALVATOR ROSA.

Salvator Rosa fu pittore, poeta, artista drammatico, soldato.

In queste poche parole si riassume tutta la vita splendidissima di una grande gloria napoletana ed italiana, che però per due secoli non ha avuto un segno che la rammentasse. Oggi s'è riparato: il segno c'è nella modesta e semplice lapide che gli artisti di Napoli hanno apposta il 1.° ottobre sul luogo dove nacque Salvator Rosa — all'Arenella.

Lo scoprimento della lapide fu solenne: dissero due discorsi il cav. Dalbono e il cav. Salazaro.

Terminata la cerimonia, gli artisti e gl' invitati si recarono a terminare la festa con un banchetto. Presiedeva il convito l' illustre Palizzi; i commensali erano 108, tra cui il sindaco, l' intendente della R. Casa ed altri ragguardevoli signori.

La sala era bellamente ornata di rami d'ellera artisticamente disposti. Nel fondo vedevasi il cavallo sfrenato, simbolo di Napoli: un arditissimo scorcio, magnificamente dipinto ad acquarello dal Palizzi per quest'occasione.

Allo *champagne* il Palizzi annunziò un dono preziosissimo, cioè una satira inedita di Salvator Rosa. Se ne sono stampati 110 esemplari, ed ognuno ha il suo numero. L'originale è riprodotto nella sua integrità, con la sua ortografia, con quasi tutte le sue varianti.

Molti furono i brindisi: il Russo propose di far qualcosa che ricordi meglio ai presenti ed ai venturi Salvator Rosa, erigendogli un monumento o meglio attuando il monumento che già esiste nella statua in creta del grande artista fatta dal d'Orsi su basamento del Franceschi.

## LA FERROVIA DEL POLESINE.

Domenica scorsa, 22 ottobre, fu inaugurata la ferrovia da Adria a Legnago. La vaporiera traversa ora il Polesine. Questa provincia del Veneto, quasi ignota, ebbe dalla sorte un'ubertosità impareggiabile di terreno, dall'industria e dal coraggio de' suoi abitanti un sistema estesissimo di bonificazioni, ove si adoperarono mezzi meccanici che hanno priorità di tempo e d'importanza fra gli altri d'Italia; ma ha pure due potenti nemici, che le minacciano la vita, l'Adige ed il Po. Sarebbe uno studio interessante seguir le continue lotte sostenute dai nostri valenti idraulici.

Luca Lupati d'Adria concepì l'idea nel 1866 d' una linea Chioggia-Rovigo. Un comitato promotore, costituitosi nel marzo 1867, allargò l' idea progettando di traversare tutta la provincia di Rovigo e congiungersi a Verona: ne fece estendere il progetto dagl' Ing. Sfriso e Bassi. Ebbe conforti ed aiuto dal ministro Jacini, e caduto quel ministro, progetti ed idea languirono fino al 1872. In quell'epoca il com. Homodei, Prefetto, il cav. Rossi, il deputato Casalini e qualche altro, fecero rivivere il progetto, e il comitato presente compì l'opera da Adria a Legnago. La provincia di Verona lavora per congiungere Legnago al capoluogo, e il tronco Adria-Chioggia, compimento della linea, sta ancora fra le speranze.

Da Adria a Legnago corron ben 71 chilometri. La ferrovia traversa, in tale percorso, le città di Legnago, Badia, Lendinara, Rovigo ed Adria, le grosse borgate di Villa Bartolomea, Fratta e Costa, e i centri abitati di Lama, Ceregnano e Baricetta. La linea ha poche opere d'arte di grande importanza. Conta 183 ponti dai m. 12 (in ferro sull'Adigetto) a cent. 0,80. Le più accentuate livellette dell' argine stradale non arrivano al 5 per 1000.

Il punto più alto sul livello del mare è la stazione di Legnago (m. 15,515), il medio quella di Lendinara (m. 7,80), il più basso quella di Adria (m. 1,97). L'altezza media dei livelli dal piano del terreno è di un metro, la maggiore al ponte dello Scortico presso Fratta m. 5,00. Traverso la palude della Croce, m. 0,20 sotto il livello del mare; presso Adria con un' altezza di 4 metri

| | |
|---|---|
| L'espropriazione costò . . . . | it. L. 1,300,000 |
| I lavori (Società Ven. e Birindelli). | » 2,290,000 |
| Amministrazione . . . . . | » 260,000 |
| Costo totale della ferrovia . . | L. 3,850,000 |

il che significa L. 54,000 al chilometro.

L'armamento fatto dall'Alta Italia sommerà circa L. 36,000 al chilometro, per cui la ferrovia, tutto compreso, costerà it. L. 90,000 al chilometro.

Per la convenzione esistente fra l'Alta Italia e la provincia di Rovigo, all'apertura, la proprietà della linea passa all'Alta Italia che ne assume l' esercizio, e seguirà poi colle altre linee di quella Società il destino portato dalla famosa convenzione di Basilea.

D. MARCHIORI.

Oltre all' inaugurazione della lapide a Salvator Rosa, il signor Matania ci ha mandato una scena del meeting napolitano a favor della Serbia. C' è una donna che arringa il popolo.

La Turchia ci fornisce anche questa volta il suo contingente con gli schizzi del signor Elli dal teatro della guerra, e due vedute che il signor Aureli ci ha mandate da Costantinopoli.

NAPOLI. — Inaugurazione della lapide a Salvator Rosa. — Meeting contro la barbarie della guerra d'Oriente
(Disegni del signor Matania, dal vero)

SCHIAVO E PADRONA, quadro del signor *De Martini*. (Disegno del sig. Michetti)

## LA CASA PATERNA. [1]

(Dalle memorie di Wilelm Van Minden).

.... M'era già venuto più volte il desiderio di fare una corsa a Kalmert per rivedere la casa dove nacqui e i luoghi dove passai i primi quindici anni della mia vita. Ma sempre, al momento di partire, m'era mancato il coraggio. In quella città era seguito l'avvenimento che aveva dispersa la mia famiglia, in quella casa avevo provato il primo grande dolore della vita, — c'era morto mio padre; — temevo perciò di risentire, tornandovi, un'emozione troppo dolorosa. Così avevo rimandato la mia gita d'anno in anno, sperando sempre che l'anno dopo mi sarei sentito più forte; e n'erano passati venti: vale a dire tutta la parte migliore della mia vita. Ma una mattina di gennaio, finalmente, avendo scoperto, pettinandomi, una ciocchetta di capelli bianchi che sino allora era stata nascosta sotto un pietoso ricciolo biondo, dissi risolutamente a me stesso: — È tempo, — e partii la mattina stessa per poter tornare a Bois-le-Duc la sera. Vent'anni, — pensavo durante il tragitto, guardandomi nei vetri del vagone; — la pinguedine, la barba e il sole di Borneo, m'hanno molto cangiato; nessuno mi riconoscerà; nessuno verrà a distrarmi dallo scopo triste e caro insieme del mio viaggio; posso andar là col cuore in pace. — E infatti le mie previsioni non furono deluse.

Nevicava: la campagna era tutta bianca; il treno, quasi voto; i miei pochi compagni di viaggio, appena arrivati a Kalmert, montarono in carrozza e disparvero; io m'incamminai tutto solo verso la città, e arrivai in cinque minuti, agitato da una curiosità e da un'impazienza sì penosa, all'imboccatura della strada principale.

Qui mi fermai, e guardai dinanzi e intorno a me con un grande stupore.

Riconoscevo la strada e gli edifizi; ma ogni cosa mi pareva stranamente cangiata; la strada, divenuta strettissima; le case, rimpiccolite; i muri invecchiati, non di venti anni, ma d'un secolo; tutto diventato nero, squallido, lugubre; mi pareva una città colpita da un grande infortunio, nella quale anche gli edifizi fossero afflitti e pensierosi. Andai innanzi, riconoscendo ad ogni passo una cantonata, una finestra, una porta, una bottega, che mi ridestavano cento reminiscenze infantili, e mi trovai presto nel cuore della città, in mezzo a una folla di signori e di signore che uscivano dal duomo, perchè era domenica, e appunto il momento in cui terminava come vent'anni prima, la messa signorile di mezzogiorno. In meno di cinque minuti, riconobbi cento persone: ma come cangiate! Nei primi momenti non mi parve credibile che venti anni avessero potuto trasfigurare una popolazione in quella maniera: e pensai che qualche sconosciuto malanno avesse aiutato l'opera distruggitrice del tempo. Quelli che avevo lasciati coi capelli neri, eran diventati grigi; quelli che avevo lasciati grigi, eran diventati bianchi; questi s'era incurvato, a quello s'erano infiacchite le gambe; il tempo, passando su quella gente come un nemico rabbioso e capriccioso, aveva qui schiacciato un occhio, là strappato una zazzera, a uno rotto i denti, a un altro vuotate le guancie. Vedevo dei miei compagni di scuola, una volta sottili come un filo, impinguati in maniera da non esser più riconoscibili fuor che all'espressione del viso; delle ragazzine, che avevo viste andar alla scuola, leggere come farfalle, colla colazione nel canestro, diventate pezzi di donne gravi e lente, circondate di bambini; signore che avevo lasciate sfolgoranti di gioventù e d'allegrezza, avvizzite, rugose, col capo basso e un velo nero sul viso; famiglie già numerose, ridotte a tre o quattro persone; faccie che erano sparite affatto dalla mia memoria; larve di miei antichi maestri delle scuole elementari, che credevo già sotterrati da dieci anni; giovanotti che avevo visti bambini in braccio alle fantesche, piantati in atteggiamenti dongiovanneschi davanti ai caffè; una ragazzaglia sconosciuta, una serie di coppie matrimoniali imprevedute e imprevedibili, un gran numero di persone allungate, raccorciate, arrotondate, assottigliate, scontorte, ingiallite, imbellite, rimminchionite; e malgrado la quasi eguaglianza dei cangiamenti in meglio e dei cangiamenti in peggio, quasi tutti mi parevano annoiati o tristi, e provavo un sentimento di pietà vedendoli svoltare coppia per coppia, famiglia per famiglia, in quelle stradette tortuose e oscure, e sparire gli uni dopo gli altri sotto le porte basse di quelle piccole case. Dopo pochi minuti restai quasi solo.

Attraversai parecchi vicoli cupi, fiancheggiati da casupole di cattivo umore, e riuscii in *quella* strada e vidi *quella* casa.

Provai un'emozione viva; ma la vinsi subito. Cercai cogli occhi la porta di casa del pollaiolo, del lattaio, del fruttivendolo, dell'oste: erano tutte o chiuse o socchiuse; la strada era deserta; la neve quasi intatta.

Passai dinanzi al portone del cortile di casa mia, e m'affacciai alla porticina: non vidi nessuno.

Entrai: la porta della casetta del portinaio era chiusa; andai innanzi lentamente sotto un lungo pergolato che riesciva in faccia alla scala.

E fin qui non sentii che un po' di batticuore. Ma quando mi trovai dinanzi al portico della casa, in quel piccolo spazio dov'era affollata la parte maggiore e più intima dei miei ricordi; quando vidi la porta dell'uffizio di mio padre, quella scala, quel terrazzino, quelle finestre contornate di viti, — tutto ancora tal quale l'avevo lasciato: — allora mi sentii oppresso improvvisamente da una violenta emozione, e i miei occhi si riempirono di lacrime.

Guardai alle finestre: non v'era nessuno. Mi voltai indietro, verso la casetta del portinaio: nessuno. Tutte le porte erano chiuse, e tutto era bianco di neve, e continuava a nevicare.

Come mi balzava il cuore! Quanta gente v'era per me in quella solitudine! I vecchi medici di casa attraversavano a passo lento il cortile, le fantesche morte scendevano la scala colla sporta al braccio, i miei amici d'infanzia saltellavano sotto il portico, il mio ripetitore di latino faceva capolino in fondo al pergolato, mio padre usciva dall'uffizio rimettendo gli occhiali nell'astuccio, mia madre mi faceva cenno dalla finestra che non stessi a pigliare il sole di mezzogiorno, mia sorella inaffiava i fiori nel giardino, mio fratello leggeva forte nella sua stanza, il mio vecchio gatto nero si arrampicava su per le viti, i miei passeri cantavano nelle loro gabbiette verdi, le porte e le finestre s'aprivano e si chiudevano; tutto si moveva, tutto parlava, tutto mi guardava; ed io stavo là sotto quei mille sguardi e in mezzo a quelle mille voci, sopraffatto da un sentimento inesprimibile di tenerezza, di malinconia e di stupore, e incerto se dovessi trattenermi o fuggire.

Un po' di neve che cadde da un albero sopra i miei piedi, mise in fuga tutti quei fantasmi, e mi risentii sicuro di me stesso. Allora cominciai a considerare attentamente il luogo. Come tutto era diventato piccino! Quella casa, che m'era sempre parsa un grande edifizio, non era che una casetta di villaggio; il pergolato, che m'era sempre parso altissimo, lo toccavo quasi col cappello: il muricciuolo dell'orto, che non ero mai riuscito a saltare, potevo scavalcarlo senza scompormi; mi pareva d'esser diventato un gigante, sentivo che la mia persona era d'ingombro; e non so perchè, questo mi rincresceva. Provavo quasi tristezza d'essere tanto ingrossato. Mi pareva che tutti gli oggetti che mi circondavano dovessero dire: — Chi è quell'omaccione? noi non lo conosciamo. — Certi sfondi, certi prospetti lontani del giardino e del cortile, erano svaniti; i muri di cinta s'erano ravvicinati; non mi sapevo dar ragione d'aver veduto per tanti anni, in quello spazio così angusto, delle vaghe immagini di steppe, di valli e di strade senza fine, e d'aver provato un certo sentimento di viaggiatore avventuroso andando, nei giorni di pioggia, da un'estremità del cortile all'estremità opposta del giardino. Toccai la cancellata del giardino: era aperta, entrai. La neve copriva i sentieri, le spalliere di mortella, le aiuole, i fossi: ma riconobbi ogni cosa al primo sguardo. Rividi la finestrina dell'uffizio di mio padre, alla quale, ventitrè anni prima, una mattina d'aprile, egli s'era affacciato, dicendomi con voce fresca ed allegra: — Wilelm, in questo momento compisco settantaquattro anni! — Rividi il capanno di gelsomini sotto il quale m'ero preparato alla mia prima confessione, e dov'ero rimasto molte ore immobile e pensieroso il giorno in cui, tornando dalla scuola, avevo visto per la prima volta un cadavere. Rividi il piccolo canneto da cui per parecchi anni avevo tratto spade e lancie per il piccolo esercito di monelli cenciosi che combattevano sotto il mio comando contro i *figliacchi* della parocchia di Sant'Ambrogio. Dietro ad ogni cespuglio s'alzava un fantasma; pullulavano da ogni parte centinaia di ricordi: ricordi di persone morte, di parole dette da gente dimenticata, di scene miste di realtà e di sogno, di certi giochi di luce, di mattinate piovose, di fragranze dell'aria, di letture, di fantasticherie, di rimorsi infantili, di proponimenti di cangiar vita, di certi rami di piante incurvati in una certa direzione, di certi insetti visti in quel dato punto del tronco d'un albero, dei primi improvvisi e misteriosi rimescolamenti del sangue provati nel veder venire verso di me, in mezzo al verde e all'ombra, la figura leggera e bianca d'una cugina di tredici anni che avevo sognata la notte. E più andavo innanzi, più le immagini mi si presentavano fitte e vive. Non badavo più alla neve, non pensavo più che qualcuno potesse vedermi dalle finestre e prendermi per un matto o per un ladro. Tutta la mia mente e tutto il mio cuore erano nel passato. Mi pareva che molte voci sommesse mi chiamassero per nome, e mi dicessero mille cose incomprensibili in suono di lamento, ed io rispondevo confusamente, giustificandomi e promettendo non so cosa, e guardavo intorno con un sentimento di rispetto e di pietà come se quel giardino fosse un camposanto, e quei rialti di neve nascondessero dei morti.

Così arrivai sotto una tettoia in fondo al giardino, sedetti, rivolto verso le finestre, e mi misi a pensare. I miei pensieri mi conducevano a un sentimento amaro della vanità delle cose umane. — Ah! come sono invecchiato! — dicevo tra me. Se quando scorrazzavo ragazzo in questo giardino, qualcuno m'avesse predetto quello che poi è accaduto, mi sarebbe parso d'essere chiamato ad una felicità immensa. Eppure, io sono da questa felicità assai più lontano ora di quello che lo fossi in quegli anni. Sono partito di qui pieno di speranze e d'ambizioni, temendo quasi che la vita non fosse abbastanza lunga e la terra abbastanza vasta, per quello che avevo da operare e da godere, ed ecco che, dopo pochi anni, tornando qui ancor giovane, non ho più altro desiderio che d'andar a terminare la mia gioventù lontano dai rumori del mondo, in una villetta solitaria, colla mia famiglia e i miei libri! Molte fatiche, qualche piacere una passeggiera soddisfazione d'amor proprio, e tutto è finito. Partito appena per il grande viaggio,

(1) Proprità letteraria. È vietata la riproduzione.

son già sulla via del ritorno. Non aspiro più ad altro che alla pace della coscienza e della vita. Non sento più nemmeno l'amarezza del disinganno. Falsi amici, false speranze, vanità, glorïole, piccoli piaceri e piccolissime passioni della vita vissuta finora, li vedo ai miei piedi, e li guardo senz'ira e senza rammarico. Non disprezzo, non accuso nulla e nessuno, non mi credo migliore dei miei simili: non sento altro che una immensa sazietà, e un una profonda stanchezza un invincibile bisogno di solitudine e di silenzio. Chi ama il mondo, si slanci innanzi, s'apra la via, trionfi, splenda e s'inebrii; l'invidia non trarrà più dal mio cuore un sospiro. Io non domando più altro al mondo che un po' di verde e un po' d'aria, e a Dio la forza di resistere alla disperazione il giorno in cui rimanessi solo sopra la terra....

Il capitolo non è finito qui; ma avendo il traduttore, a questo punto, trovato nel testo olandese una difficoltà che non gli riuscì di vincere, interruppe la sua traduzione; e di ciò domanda perdono ai lettori.

E. D.

CORRIERE DI ROMA

## I PELLEGRINI SPAGNUOLI IN S. PIETRO.

16 ottobre.

Per avere idea di una riunione completa e di un accomunamento assoluto di tutte le classi sociali, bastava vedere i pellegrini spagnuoli oggi raccolti pel solenne ricevimento in San Pietro. Sommavano a circa ottomila: uomini, donne vecchie, giovanetti, fanciulli. La dama madrilena dal sangue purissimo: la bella gitana, cui il velo nero abbassato sulla fronte non serviva a spegnere nessun raggio dello sguardo procace; il primate della Chiesa di Granata splendido nel severo paludamento; l'umile chierico quasi vergognoso della modesta assisa: il fiero gentiluomo di Castiglia, superbo per l'abito grave di decorazioni e di nastri; l'agiato borghese, tronfio e pettoruto per l'onore degli insoliti contatti; il povero contadino di Barcellona, istupidito al confronto della insigne Basilica colla semplice chiesuola del villaggio natìo; il marinaro di Cadice dalle membra poderose e dal volto abbronzito; infine il servitore di piazza, impacciato nell'abito nero non suo, e nella cravatta bianca tolta in prestito, il ragazzo curioso ed entusiasta di ogni meraviglia, la donzella tutta intenta allo sforzo di serbare attitudine pietosamente contrita: ecco le ottomila persone; ecco una società.

In questi giorni la Spagna era divenuta la moda di Roma: si parlava spagnuolo nelle locande e nei ristoratori; i vetturini straziavano la lingua di Cervantes che era un disgusto a sentirli: avvisi in spagnuolo tappezzavano le mura delle vie principali; si faceva commercio grandissimo di monete spagnuole, e pompa di decorazioni spagnuole; i venditori di corone, di rosari, di amuleti salutavano alla spagnuola: un dì, Guillaume inondò la città con manifesti per lo spettacolo del circo Olimpico redatti in lingua spagnuola; tutti gli artisti della compagnia erano diventati spagnuoli.

Il solenne ricevimento del Papa era fissato pel mezzogiorno, e da prima fu stabilito che avrebbe avuto luogo nel recinto che si apre in fondo a destra della chiesa, e che già servì al Concilio Ecumenico. Ma poi, fatti tutti i calcoli, si comprese che quell'aula, benchè vastissima, era angusta al bisogno, e si deliberò compiere la imponente cerimonia nella navata laterale opposta; e vi si eresse in fretta un trono maestoso per ricchezza di drappi, d'oro, di velluti e di frangie.

Oltre che ai pellegrini, si diramarono carte d'invito alle famiglie privilegiate, rimaste fedeli alle somme chiavi: il che fece sì che non pochi biglietti si sparsero anco fra i non romani, e i non fedeli, ossia fra i *buzzurri* che anelavano di assistere ad uno di questi spettacoli grandiosi per pompa sacra o profana, con cui Roma dopo il 1870 cessò di stupire il mondo intiero.

Onde è che stamane alle undici la piazza di San Pietro era ingombra di oltre duemila carrozze, che dopo aver portati gl'invitati li attendevano all'uscire: ed era affollata da una immensa turba di gente che si affrettava verso una delle porte laterali del tempio, o rimaneva di fuori, bastandole di immaginare la festa, non potendo goderla. Nell'interno della chiesa i pellegrini aspettavano. Fenomeno strano e solo possibile in Roma per la grandezza del monumento insigne, più di dieci mila persone si addentravano nella navata estrema di sinistra; ebbene, ponendosi nel mezzo della navata centrale, non si vedeva che poca gente, qualche ombra confusa che vagolava qua e là; non si sentiva nessun rumore; il sacro luogo pareva poco meno che deserto.

A mezzo giorno preciso la campana della Basilica, che non aveva mandato più nessun suono dopo il 1870, fece udire i suoi tocchi: Pio IX passando dalle scale interne per cui il tempio comunica col Vaticano, entrò nella chiesa. Era tutto vestito di bianco con una fascia di candido raso raccomandata a mezzo la vita, e una piccola croce d'oro sul petto: nessun altro ornamento. Incedeva solo senza che nessuno lo sorreggesse, e senza neanco appoggiarsi al bastone che di rado abbandona; camminava a passo lento, pur franco e sicuro; compariva leggermente acceso nel volto, e gli occhi gli splendevano di vivacità, straordinaria per gli anni. Lo seguiva un corteggio quale si usava per le antiche processioni. Il Papa era circondato da 27 cardinali in paludamento di mezza gala: venivano appresso vescovi, dignità ecclesiastiche, autorità di palazzo, monsignori, prelati, assistenti in gran numero; e quindi faceva seguito un lungo codazzo di guardie e di militari abbaglianti per le brillanti uniformi. Un immenso applauso e un enorme grido di *evviva* salutò Pio IX quando comparve in vista dei pellegrini. Egli, quando fu loro in mezzo, sostò un istante, e il seguito si fermò ad un tempo, come un battaglione per ordine del comandante. Pio IX volse intorno a sè lo sguardo: piegò lievemente il capo a modo di saluto; diecimila persone caddero prostrate; dopo brevi istanti il Pontefice con passo più affrettato andò innanzi; ristette ai piedi del trono, vi salì, sorretto da due familiari, e sedè.

L'arcivescovo di Granata lesse un lungo indirizzo di fedeltà e di omaggio: appena finita la lettura, il Papa fè cenno che avrebbe tosto risposto; di repente nell'aula si fece un tal silenzio, da destare il sospetto che 10,000 persone, per non turbare la maestosa solennità del momento, trattenessero perfino il respiro. Pio IX parlò breve; presto la stampa cattolica riprodurrà per intiero il discorso; nè quindi spetta a me farne cenno; ma debbo notare che da principio la voce del S. Padre fu alta, sonora, squillante, come d'uomo che si trovasse nella più rigogliosa maturità degli anni; ma grado a grado declinò, e all'ultimo chi gli stava lontano difficilmente potè udirla.

Va da sè che nuovi applausi e nuove grida coronarono l'ultima invocazione dell'augusto oratore. Calmati i segni dell'ardente entusiasmo, incominciò la presentazione delle offerte e dei regali per l'obolo di San Pietro. I capi dei varii gruppi di pellegrini, o i sacerdoti rappresentanti le molte diocesi della Spagna sollevarono un piccolo stendardo, e si accostarono al trono, inchinandosi fino a terra. Eglino soli furono ammessi al bacio del piede. Difilando in ordine perfetto e moltiplicando gl'inchini, deponevano mano a mano i doni: quindi piegando ancora una volta reverenti le gambe e il ciglio, imprimevano l'ambito bacio e si ritiravano. Molte le offerte; ricchissimi i doni; si vedevano presentare oggetti sacri e paramenti da chiesa di cospicuo valore, le somme erano deposte in tante borse, di cui alcune eloquentemente pesanti. Pio IX, fedele alla sua abitudine, mostrava viso cortese e benigno ad ognuno che gli si inginocchiava dinanzi, ma non prestava che mediocre attenzione, e si sarebbe detto che quasi ostentasse assoluta indifferenza all'oro e ai presenti che si profondevano in suo cospetto. La processione non fu breve: e ad un certo punto parve quasi che il Pontefice ne risentisse stanchezza: ma chi aveva lo stendardo non rinunziava alla grazia: tutti vollero sfilare, e Pio IX ebbe pazienza fino all'ultimo, contentandosi di tratto in tratto di osservare con la coda dell'occhio quanti ne rimanevano ancora da appagare col supremo favore.

Compiuta questa seconda parte della cerimonia, si passò all'ultima, alla più importante. Il Papa sentendosi in forze volle benedire i pellegrini nella forma più solenne. Salì in sedia gestatoria con lo stesso apparato magnifico che si usava nelle antiche processioni della Settimana Santa; è inutile dire che quel trono portatile dal 1870 non aveva più servito; le maggiori dignità della Chiesa e della Corte si aggrupparono intorno alla sedia; s'intuonarono a voce sommessa devote preghiere, cominciarono a fumare gl'incensi, si alzarono gli stendardi, e la processione dei pellegrini in ordine perfetto passò dalla navata laterale di sinistra a quella centrale: il Pontefice salì all'altare maggiore. Tutti i presenti caddero nuovamente in ginocchio, e Pio IX con voce alta e sicura, dritto in piedi, impartì la benedizione apostolica.

Così la cerimonia ebbe fine.

Ed è da notarsi che mentre i pellegrini dettero ripetute prove di sincera divozione, non trascesero mai ad atti esagerati nè a movenze incomposte. Non si videro segni di folle entusiasmo nè di adorazione servile; non eccessi di pregiudizii, nè simulazione di commozioni violente: il sentimento si affermò senza bisogno di posa. Nè le donne piansero, nè gli uomini si batterono il petto: nè i preti dimenticarono la dignità della veste propria nell'inchinarsi a quella del pontefice massimo. La funzione nella chiesa riuscì egregiamente.

Nella piazza ebbe a deplorarsi qualche inconveniente a cui la stampa politica avrebbe torto ad attribuire maggior valore di quello che ebbe. Pochi sciagurati, per far chiasso e per darsi aria di prodi, finsero di accendersi e di scaldarsi il sangue alla vista dei nastri bianchi e gialli che le signore pellegrine portavano come distintivo al petto, o delle croci della Concezione che pendevano sull'abito di qualche gentiluomo divoto. Due o tre si scagliarono (quanta nobiltà e quanto coraggio!) contro uno di questi signori per strappargli la decorazione: nacque subbuglio e tumulto: si gridò, s'imprecò, si minacciò. Ma sollecito intervennero gli agenti della forza pubblica, e subito accorsero quattro compagnie di soldati; e la piazza in breve ora fu sgombrata, senza che nissuno subisse nè offesa nè danno, senza che i sacri diritti dell'ospitalità corressere pericolo di venire indegnamente violati. I pellegrini tutti rimasero ammirati e riconoscenti nel vedere con quale energia le autorità li avevano saputi proteggere dagli eccessi di qualche forsennato, contro cui la cittadinanza unanime protestava sdegnata. E tornati al loro paese potranno dire ciò che è in realtà la prigionia del Papa, e ciò che veramente sono gl'Italiani suoi carcerieri.

ROMANOFILO.

STORIA [7]

## IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

V.

Il 3 ottobre arriva; sarà la grande giornata di Brougham. La Camera dei Lordi è piena: c'è folla di fuori come di dentro. Allora fissata la seduta è aperta. Come nelle sedute precedenti, è lor Eldon che siede sul sacco di lana. Egli dà la parola al procuratore generale della Regina. Brougham si alza e s'esprime in questi termini:

« Piaccia alle Signorie Vostre! È giunta l'ora in cui sento ché ho veramente bisogno di tutta la vostra indulgenza. Non è soltanto la presenza di quest'augusta Assemblea che mi imbarazza: io hò già varie volte esperimentato la sua benevolenza; non è la novità di questa procedura che mi turba, giacchè lo spirito si abitua a poco a poco alle cose più strane; infine non è la grandezza di questa causa che mi opprime, giacchè io sono portato, io sono sostenuto dalla convinzione della sua giustizia, convinzione che tutto il genere umano divide meco; ma è precisamente, o milordi, la forza di questa convinzione, la certezza che io ho sull'essere suo universale, il sentimento che io ho sull'essere suo giusto, — tutto ciò, dico, mi fa temere di non trattarla a dovere, e di farle torto per la prima volta. Mentre altri possono tremare per un cliente colpevole, provare delle inquietudini in un affare dubbio, sentirsi paralizzati dalla coscienza d'una debolezza nascosta, essere agghiacciati dalle influenze estranee, o terrificati dall'ostilità della pubblica opinione; io, sapendo bene che qui non v'ha delitto da mascherare, sapendo bene che nulla v'ha da temere qui, nulla, fuorchè le invenzioni dello

UNA VISIONE AL CAMPO ANTO, bassorilievo di *Lio Gangeri*.

spergiuro; io mi sento oppresso dall'idea che adempiendo debolmente il dover mio posso esporre questa causa a parere dubbia per la prima volta, ed esporre me stesso ad essere condannato, o milordi, da quei milioni di vostri compatriotti, i cui occhi gelosi ci sorvegliano, attesochè senza dubbio incolperebbero me, se a voi accadesse di cassare il giudizio che l'evidenza della causa loro ha fatto pronunziare. Questo pensiero mortificante mi turba a tale che anche dopo il ritardo di varie settimane, che l'indulgenza delle Signorie vostre m' ha accordato, io posso appena raccapezzare i miei sensi per adempiere il dovere della mia professione sotto il peso della grave responsabilità che l'accompagna. »

Dopo quest' esordio, di una ampiezza troppo ciceroniana, ma che faceva apparire al di sopra del primo tribunale dell' Inghilterra il tribunale superiore della opinione, Brougham entra vigorosamente in materia. In poche parole, egli rammenta l'arrivo di Carolina di Brunswick sul suolo britannico, mostra la nipote di Giorgio III che viene da una Corte di Germania a sposare il principe di Galles suo cugino; racconterà egli tutto quello che segui? Molti uditori fremono in anticipazione. I capi dei Tories erano allora amici della principessa e gli avversarii del principe. Persino colui che presiede oggidì alla seduta, lord Eldon, non l'ha egli difesa nel 1806 contro le violenze di suo marito? Se Brougham vuole parlare, ha bel giuoco; ma no, si ferma, si ritira, in un modo però che la sua ritirata è più terribile d'un assalto. L' interesse della causa, egli dichiara, non l'obbliga a rimescolare tali ricordi. Se vi fosse costretto, lo farebbe. Già è noto ciò che egli pensa a questo riguardo, lo ripete con forza: il dovere, il dovere imperioso dell'avvocato è di dire tutto

IL FANCIULLO MASTER LAMBTON, ritratto di *Tom. Lawrence.*

ciò che può salvare il suo cliente. Nessuna considerazione estranea non deve trattenerlo. Dovessero le sue parole riescire terribili per un altro, dovessero farlo fremere dallo spavento, torturarlo, suppliziarlo, distruggerlo, egli è obbligato in coscienza di andare sino alla fine. Più ancora; se i suoi doveri di patriota non s'accordano coi suoi doveri d'avvocato, li getterà al vento, anche a costo di precipitare il suo paese nella confusione. Ecco i doveri dell'avvocato; per buona sorte, in quest'affare l'interesse della difesa non lo riduce a tale estremità. Se impiegasse mezzi simili, si crederebbe che cerca di scusare i delitti della sua cliente; ora egli la sostiene non come *scusabile*, ma come *non colpevole*. L'accusa ha asserito che la difesa stessa era stata obbligata a riconoscere varii dei fatti criminali imputati alla Regina: è falso, è sfrontatamente e scandalosamente falso. La difesa nulla ammette, nulla concede; la difesa proverà che tutte queste imputazioni sono calunniose.

Il risparmiare così Giorgio IV, era marcarlo pubblicamente d'infamia. Quanto alla Regina, se c'era orgoglio a privarsi in tal guisa di parte delle sue armi, quest'orgoglio non era esso ben temerario? Aveva Brougham ragione di sostenere con tanta risolutezza che nulla avea da concedere? Egli sente di spingersi troppo oltre, e ad un tratto, riprendendo le sue ultime parole, concede le mancanze di decoro da cui la sua cliente non potrebbe essere assolta; ma le concede in maniera che i Lordi stessi ne dividono la responsabilità. Sì, senza dubbio, la Regina ha avuto torto di abbandonare l'Inghilterra, d'andare a dimorare in Italia, di formarsi colà una società inferiore al proprio rango; ma non tocca ai Lordi a fargliene un rimprovero.

« Che altri l'accusino d'avere disertato il proprio paese, che altri inventino storielle sulle conseguenze del di lei soggiorno fra gl'Italiani, altri deplorino di non averla veduta ch'ella dimorava nella compagnia delle nobili dame della sua patria adottiva; non sono le Vostre Signorie che abbiano il diritto di tenere tale linguaggio. Non siete voi, milordi, che potete gettare questa pietra a Sua Maestà. Voi siete le ultime persone al mondo, — sì, voi che oggidì vi prendete la libertà di giudicarla, voi siete le ultime persone al mondo cui tocchi di proferire quest'accusa, essendo voi i testimonii ch'ella è costretta d'invocare per difendersi. Voi siete le ultime persone al mondo che possano accusarla, poichè non siete soltanto i testimonii della sua innocenza, voi siete gl'istigatori del solo fallo che dobbiamo riconoscere nella sua condotta. Finchè abitava l'Inghilterra, ella apriva graziosamente le porte del suo palazzo alle famiglie delle Vostre Signorie. Graziosamente ella si degnavá di unire la sua vita, nel modo più famigliare, alla vita di quelle virtuose ed illustri persone. Ella si compiaceva di ricercare la vostra società, e finchè ciò potè convenire a certi progetti (non già progetti provenienti da lei); — finchè ciò ha potuto aiutare certe vedute (non già vedute appartenenti a lei); — finchè ciò potè servire certi interessi (non già interessi che la riguardassero), ella non ricercò invano la vostra società. Ma quando la situazione cangiò, quando bisognò ritenere questo potere che si era afferrato servendosi di lei come d'uno strumento, quando gli affamati di potere e di impieghi vollero prolungare questo godimento, — godimento che esigeva per prima condizione di sacrificare la principessa come vittima, — allora le porte del suo palazzo, sempre accessibili, lo furono inutilmente, allora la società delle mogli dei Pari d'Inghilterra si ritirò da lei, allora la Regina fu ridotta a quest'alternativa, umiliantissima in vero, o di riconoscere che voi l'abbandonavate, e di cercare fra di voi quelli che, continuando a vederla, le farebbero un favore accordato con cattiva grazia, — ovvero di lasciare questo paese e di cercare all'estero una compagnia inferiore alla vostra. »

È egli necessario di fare osservare con quale precisione questi tratti sanguinosi colpivano in piena faccia lord Eldon, lord Liverpool, lord Castlereagh, tutti i capi del governo tory?

Una volta spiegati in tal guisa i torti della Regina ed eliminati dalla causa, l'oratore arriva al fondo stesso dell'accusa. Non si tratta più dell'osservanza delle convenienze, si tratta dell'adulterio di Carolina di Brunswick, principessa di Galles, moglie del principe reggente d'Inghilterra, accusata di aver preso per amante un postiglione italiano. Chi dice questo? Un altro postiglione della Regina ed una delle sue cameriere. Ascoltiamo, dice Brougham, e giudichiamo. Ciò che quelle persone raccontano, presenta degli strani caratteri; che violenza di odio, che ricchezza di dettagli! Quello non è l'accento della verità. Se la Regina ha fatto tutto quello di cui è accusata a Napoli, ha dovuto cercare l'ombra, come Tiberio a Caprera. Che! è alla luce del sole ch'essa espone la sua vergogna. È in faccia al mondo ch'essa conduce la vita di una prostituta. E niuno lo sa! e queste infamie non sono rivelate che molti anni dopo alla Commissione di Milano! E le persone più rispettabili, lady Carlotta Lindsay, lord e lady Glenbervie, madama Falconet, ed altre ancora continuano a visitarla coi segni del più profondo rispetto! — Brougham prende una ad una tutte le testimonianze accusatrici, ne mostra i controsensi, le contraddizioni, le menzogne, le abbominevoli imposture. Fra quelli che hanno deposto, vi sono uomini d'immaginazione viva o di credulità stupida, vi sono dei vani e dei leggeri, vi sono gl'ignoranti e gli stupidi. Donde viene che la Commissione di Milano ha fatto a tutti la medesima accoglienza, e che ha eliminato i buoni, i saggi, i veritieri, quelli che non parlano senza pesare le loro parole? *Sunt in illo numero multi boni, docti, prudentes, qui ad hoc judicium deducti non sunt: multi impudentes, illiterati, leves, quos variis de causis, vides concitatos.* Brougham ama molto questi ricordi del foro antico, e la sua memoria ne è sì riccamente fornita, che trova sempre al punto la citazione più appropriata. Non credete voi che il seguito convenga meravigliosamente a quello che vuol dire? Egli ha provato che tutte queste deposizioni sono state comperate a buoni denari contanti, ed incarica l'autore latino di qualificare questa razza d'uomini, per i quali il giuramento è una commedia, e la testimonianza un giuoco: *quibus jusjurandum jocus est, testimonium ludus; existimatio vestra tenebræ; laus, merces, gratia, gratulatio proposita est omnis in impudenti mendacio.*

Su questo argomento Brougham è inesauribile. Egli sa bene che tutta la causa è qui, e che se vuole salvare la Regina, è obbligato di *distruggere*, come egli dice, gli agenti della Commissione di Milano. Egli l'ha vituperata, questa tenebrosa Commissione, l'ha paragonata, coi documenti alla mano, alla giustizia segreta di Enrico VIII che per ordine preparava la rovina di Caterina Horward. Ora viene il turno dei testi. Il contr'interrogatorio di cui abbiamo parlato, non era che un preparativo, un preludio. Bisogna seguirlo quando riprende una ad una tutte le storie contate da Majocchi e madamigella Demont, da Sacchi e Paturzo. Che vigore e che brio! Si riconosce l'oratore pasciuto de' modelli antichi, ma che si rammenta pure le memorie di Beaumarchais. Poco fa era impetuoso, stringato, incalzante, come Demostene, abbondante ed armonioso come Cicerone, — ascoltatelo adesso, è il sarcasmo di Figaro. Ha dei tratti sanguinosi, dei motti che uccidono. Ecco una giovine Svizzera, già serva della principessa di Galles, la quale, attirata nelle reti della Commissione di Milano, ha dichiarato che la casa della sua padrona era un cattivo luogo. Il fatto è grave. L'accusa non lo dimentica, e sono pronunciate delle parole ignobili. Soltanto l'accusa ha dimenticato di dire che l'onesta serva aveva collocato una delle sue sorelle in questo cattivo luogo, e che nel tempo stesso che ella parlava così, facea istanza per collocarvene un'altra. Qui c'è una menzogna, menzogna in azione o menzogna nelle parole. Quando ha mentito? Quando ha detto il vero? Il dubbio è impossibile; la sua condotta smentisce il suo linguaggio, altrimenti sarebbe la più vile delle creature. Infame, se ha calunniato la Regina per guadagnare il denaro del Re; più infame ancora, se ha gettato le proprie sorelle nella cloaca di cui parla: tal è l'alternativa. In un caso come nell'altro, che valore ha la sua testimonianza?

Quello che questa disgraziata ha fatto, hannò fatto tutti gli altri: mentiscono. Mentiscono per denaro, mentiscono per recitare la parte che loro è stata assegnata: compagnia di commedianti salariati dall'odio. È precisamente questa cospirazione che fornisce a Brougham gli argomenti più forti. Se non si vedesse attraverso a tutte queste maschere la figura detestata di Giorgio IV, si penserebbe di più alle follie ed alle imprudenze della Regina. Fortunatamente per lei, il furore atroce che l'insegue da venticinque anni non permette a suo riguardo una imparzialità assoluta. In presenza di accuse sì abbominevoli si dimenticano i rimproveri meritati. Che! gli agenti di Giorgio IV pretendono di farne una Messalina! l'accusano di delitti contro natura! Che più? quelle turpitudini con cui i Giacobini hanno voluto macchiare l'augusta figura di Maria Antonietta, il Re cerca volgerle contro la Regina. Immaginate l'effetto di sì veementi parole dirette da un oratore whig ad un'Assemblea inglese. Dall'alto al basso della società inglese non c'è che un sentimento d'orrore contro i Giacobini, e quali sono qui gli uomini che richiamano alla memoria le violenze del 1793? dove sono i Giacobini che degradano a piacere la maestà reale? Sul trono. Intorno al trono. L'opinione pubblica sdegnata prestava qui a Brougham un'assistenza vittoriosa. Le mancanze della Regina scomparivano a tutti gli occhi, quando la si vedeva così strascinata nel fango. Però la Camera dei Lordi non giudica come l'opinione: possono restare ancora molti dubbii; non risulta dalla discussione stessa di Brougham che la Regina s'è compromessa con delle relazioni indegne? Allora Brougham, terminando evoca la vita passata della principessa di Galles.

« Se la Regina avesse frequentato delle compagnie al di sotto della sua posizione, se avesse abbassato la propria dignità, se si fosse lasciata portare ad atti che, senz'essere colpevoli, potrebbero essere biasimati come sconvenienti, come incompatibili colla sua alta situazione, se infine si fosse provato che ella è colpevole di qualche indegnità di questo genere; delle ragioni imperiose m'avrebbero imposto il silenzio su questo punto. Ebbene, al contrario, non ho alcun motivo di tacere. Io dico: qui non esiste alcun delitto, alcuna leggerezza, alcuna indegnità. Pertanto supponete che ce ne sia, supponete che, sfidando i suoi accusatori di provare i delitti ond'è accusata, io avessi ammesso in lei delle leggerezze ed anche delle cose contrarie al decoro, ciò nondimeno io avrei fatto appello a ciò che è sempre la salvaguardia della virtù pericolante; avrei fatto appello alla sua vita passata, quando ella dimorava in questo paese, fra le sue relazioni personali, quando no era ancora stata costretta ad espatriare, quando fra noi aveva ancora delle protezioni, quando aveva ancora la più possente di tutte, quella del venerato nostro monarca defunto. Ho nelle mani una testimonianza che non si potrebbe leggere, che non si potrebbe apprezzare, ne sono certo, senza un profondo sentimento della sua importanza, sopratutto senza una profonda impressione di tristezza, se, rammentandoci il regno passato, lo confrontiamo colla situazione presente. È una prova melanconica — tanto più melanconica, ahimè! che colui cui la dobbiamo ci ha più recentemente abbandonati — è una prova, dico, che quest'illustre sovrano non perdeva di vista la principessa, che egli la conosceva meglio che non la conoscessero tutti gli altri, che egli l'amava meglio di quanto l'amassero tutti gli altri membri della famiglia reale, compresi quelli al cui affetto ella aveva maggiori diritti, — infine che egli la preferiva ai suoi proprii figli. V'ha in questa lettera tale una rettitudine, tale una onestà, un senso sì fermo e sì virile, che io non posso resistere al desiderio di leggerla. »

Allora Brougham legge una lettera che Gior-

gio III scriveva alla sua nuora il 13 novembre 1804, lettera così onorevole per la principessa come funesta al principe. Già si sapeva che nella contesa tra il principe e la sua sposa, il re aveva preso partito per sua nuora contro il figlio: la lettera di Giorgio III rende la cosa più presente a tutti, introducendoci nell'interno della famiglia reale. Egli scrive: « Jeri io e gli altri membri della famiglia abbiamo avuto un colloquio col principe di Galles, al castello di Kew. Si ebbe cura da tutte le parti di evitare ogni soggetto di alterco o di spiegazione, sicchè la conversazione non è stata nè istruttiva nè interessante: ma lascia il principe di Galles in situazione da mostrare se il suo desiderio di ritornare nella sua famiglia è una vana parola od una realtà, *only verbal or real.* » Brougham, interrompendo qui la lettura, fa osservare che Giorgio III non ha mai conosciuto tale distinzione per sè stesso: solamente parlando degli altri, il vecchio sovrano, sì retto, sì onesto, sì semplice, ha potuto distinguere il linguaggio ed i sentimenti che esprime: quello che sta nel cuore e quello che si ode sulle labbra. Nell'ultima parte della sua lettera, il vecchio buon re si lagna della propria inabilità a terminare queste penose faccende. Egli parla della *cara fanciulla* (la principessa Carlotta allora di otto anni), afferma i diritti materni della principessa di Galles, e dice quanto sarebbe contento di trovare un accomodamento che gli permettesse di vivere ancora più nella di lei compagnia. È questo sentimento che l'impedisce di scoraggiarsi nella ricerca dei mezzi, per quanto sia difficile. La lettera termina con queste parole: « Credetemi in ogni tempo, mia carissima nuora e nipote, il vostro affettuosissimo suocero e zio. Giorgio, re. »

Un curioso contrapposto a questa lettera di Giorgio III, Re d'Inghilterra, è il viglietto che il *suo illustre successore*, come dice gravemente Brougham, aveva scritto alla principessa di Galles un anno dopo il suo matrimonio per significarle che d'ora in poi vivrebbero ciascuno da sè. Brougham esita a leggerlo, tanto la cosa è nota. Eppure non sarebbe inutile metterla accanto alla lettera del Re, quella lettera che *non è scritta certamente nel medesimo tuono, che non esprime gli stessi affettuosi sentimenti*, ma che non indica alcuna mancanza di fiducia, che non indica alcuna intenzione di sottoporre la condotta della Regina ad una scandalosa inquisizione. L'autore della lettera dà alla principessa di Galles il permesso di vivere a parte, desidera di non incontrarla mai, afferma essere quest'assoluta separazione la cosa più desiderabile per la felicità d'ambedue. Dopo di ciò dovevasi aspettare che la condotta della Regina venisse scrutata con sì spietato rigore da necessitare un *bill di pene e di castighi?* Certo sarebbe interessante di rileggerla, questa lettera del principe di Galles, di fronte all'odioso *bill* presentato dai suoi ministri: — Leggetela! Leggetela! gli gridano varie voci. Egli la legge, ed il significato di questo documento è stato sì bene indicato anticipatamente, che l'oratore non ha più bisogno di commentarlo. È come se dicesse colla sua voce più vibrante: Supposto pure che la Regina avesse mancato, voi non avreste il diritto di perseguitarla, voi, o Re, molto più colpevole di lei, che l'avete indotta a mancare. Supposto pure che ella avesse compromesso in Italia la dignità sovrana, voi non avreste il diritto di condannarla, voi Lordi d'Inghilterra, che avete respinto la figlia adottiva di Giorgio III e l'avete obbligata ad esiliarsi.

La discussione è finita, all'oratore non resta più che di riassumere. Come ha egli rovesciato l'accusa? Provando che ciascuna delle deposizioni era tinta di menzogna. Dei testimonii convinti d'avere mentito su un punto, possono essere creduti sul resto, quand'anche s'accordino in una parte delle loro narrazioni? No, precisamente quest'accordo è una menzogna di più, prova che c'è l'esistenza d'una cospirazione. La storia ne ha vedute di queste trame infami sostenute con arte, con autorità, con tutte le apparenze della verità, e che la scoperta d'una sola contraddizione ha bastato a smascherare all'improvviso. Egli cita il fatto dei due giudici israeliti a Babilonia, esposto nel libro di *Daniele*, che calunniano la moglie di Gioachimo. La loro cospirazione sembrava riuscita su tutti i punti. « Essi avevano voltato gli occhi per non vedere il cielo e non rammentarsi dei giudizii giusti; » dice la narrazione biblica (1). Eppure ad un tratto, in questa matassa di menzogne sì scaltramente preparata, spicca un filo, una maglia si rompe: è un nonnulla in apparenza, ma basta a distruggere tutto. Brougham supplica i Lordi a rammentarsi questa grande scena. « Dico grande, perchè poeticamente è grande e giusta, anco senza tenere conto del posto che occupa nei libri ispirati. » I due infami vecchioni hanno tutto combinato per perdere Susanna la moglie di Gioachimo. Susanna è condannata e condotta al supplizio: ella sta per morire, quando Daniele, il giovine veggente, ottiene il permesso d'interrogare separatamente i due accusatori. Egli chiede loro sotto quale albero del giardino di Gioachimo è stato commesso il delitto d'adulterio. « Sotto un tamarindo, » dice uno: l'altro dice: « Sotto una quercia. » Così in quella cospirazione orribile un solo punto, un piccolissimo punto della loro parte è stato dimenticato. Questo punto è l'arma di cui s'è servita la Provvidenza: « la Provvidenza, aggiunge Brougham, la quale non permette che l'iniquità trionfi e che l'innocenza sia calpestata. »

« Tale è, milordi, la causa che vi è sottomessa. Tali sono le prove che vi sono offerte in appoggio di questo *bill*, prove insufficienti per stabilire un debito, impossenti per privare un cittadino d'uno de' suoi diritti, scandalose se intese a sostenere la più grave accusa che la legge conosca, mostruose se pretendono rovinare l'onore, macchiare il nome d'una regina d'Inghilterra! Come dunque qualificarle, queste prove, se trattasi d'una legislazione giudiziaria, d'una sentenza parlamentare, d'una legge *ex post facto*, diretta contro una donna senza difesa? milordi, io vi supplico di riflettere, v'impegno seriamente a fare attenzione. Voi siete sull'orlo d'un precipizio; badate! Il vostro giudizio andrà lontano, se condannate la Regina; ma sarà la prima volta che uno dei vostri giudizi, invece di colpire la persona che ne è l'oggetto, si volterà, balzerà indietro per colpire coloro che l'avranno pronunciato. Salvate il paese, milordi, da tale catastrofe! Salvate voi stessi da questo pericolo! Sì, preservate questo paese di cui siete l'ornamento, ma nel quale non potrete continuare a fiorire se vi separate dal popolo, come il fiore cessa di vivere separato dalla radice, come il ramo separato dal tronco dell'albero. Salvate questo paese affinchè possiate abbellirlo ancora, salvate la corona periclitante, salvate l'aristocrazia scossa; salvate l'altare minacciato dallo stesso colpo che rovescierebbe il trono. Voi avete deciso, o milordi, voi avete voluto, la chiesa ed il re hanno voluto che la Regina fosse privata del servizio solenne al quale ha diritto. Invece di questo servizio solenne, ella ha oggi le preghiere che s'innalzano dal fondo del cuore del suo popolo. Io non v'aggiungerò le mie, di cui essa non ha bisogno: solamente dirigerò le umili mie suppliche al Dio di misericordia, affinchè non misuri la sua misericordia verso questo popolo dai meriti di quelli che lo governano, ed affinchè Egli inchini i vostri cuori alla giustizia. »

Nel pronunziare queste ultime parole Brougham si rammentò di un'attitudine particolare ai predicatori del suo paese. Quando i ministri scozzesi, alla fine del servizio, benedicono la congregazione dei fedeli, alzano le loro mani al di sopra della testa e le tengono immobili finchè la loro voce abbia cessato di essere intesa (1). Così, il grande avvocato, in un'ispirazione sublime, chiamava dal fondo dei cieli e faceva discendere sui giudici lo spirito di misericordia.

L'effetto di quest'orazione fu immenso. Se la causa personale della Regina non era assolutamente guadagnata, la causa del *bill* era perduta. S'intesero tuttavia degli altri oratori; gli assessori di Brougham, Williams, Denman, i dottore Lushington parlarono con talento. Dei testimonii favorevoli alla regina furono intesi; ma nel mezzo di queste formalità insipide, la grande scena oratoria del 4 ottobre era presente a tutte le memorie. La vibrante parola di Brougham riempiva sempre la sala.

Finalmente il 10 novembre, quando il voto decisivo ebbe luogo, non vi fu che una maggioranza di 9 voti per ordinare la terza lettura del *bill*. Nella votazione precedente, relativa alla seconda lettura, la maggioranza era stata di 28 voti: questa diminuzione era un avvertimento abbastanza chiaro. Quand'anche il ministero avesse all'ultima prova conservata una maggioranza sì insignificante, avrebbe egli potuto presentare ai Comuni un *bill* già condannato? Appena conosciuto il risultato della votazione, il primo ministro, lord Liverpool, dichiarò che l'affare era aggiornato a sei mesi. È la formula d'uso per annunciare l'abbandono d'un progetto di legge.

*(Continua).*

(1) Daniele, capitolo XIII, vers. 9: « Declinaverunt oculos suos ut non viderent cœlum neque recordarentur judiciorum justorum. »

(1) Questi ragguagli sono dovuti a lord Campbell. Brougham stesso gli aveva dichiarato che i predicatori scozzesi erano stati i suoi maestri nell'arte oratoria, *his instructors in oratory*. Egli citava sopra tutti il dottore Greenfield, il quale gli aveva insegnato certi mezzi infallibili per imporre l'attenzione.

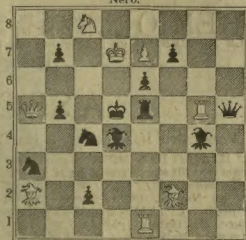
## MODE.

Gli associati al *Supplementi di Mode* ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli* e la *Tavola trimestrale di Tappezzeria* di cui la spiegazione trovasi sui medesimi.

## SCACCHI.

### PROBLEMA N. 48.

**del sig. Finlayson, di Napoli.**

Nero.

Bianco.

**Il bianco col tratto matta al secondo colpo.**

*Soluzione del Problema N. 46:*

| Bianco. | Nero. |
| --- | --- |
| 1. T f1-f1 | 1. R c1-c2 |
| 2. T f1-h1 | 2. P c4-c3 |
| 3. P f3-f4 | 3. P c3-c2 matto. |

Sciolto dai signori E. Bidasio, Ivrea; Avv.° B. Biozzo, Orbetello; P. Viesseux, Firenze; G. Starlinetti, Palermo; A. Malenchini, Napoli; Circolo Unione, Bari; F. Benda, Pavia; E. Vignali, Crema; M. Ricci, Bovino.

*Soluzione del Problema N. 47:*

| Bianco. | Nero. |
| --- | --- |
| 1. A g5-e2 | 1. Qualunque. |
| 2. C od una delle T. | |

Sciolto dai signori G. Varoni Venezia; C. Stampelli, Nizza; V. Ardezzoni, Bastia; F. Benda, Pavia; C. Saluris, Genova; B. Gurioni, Firenze.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

## SCIARADA.

Non è in alto il mio *primiero*,
Il *secondo* è commerciale;
La baldanza d'un guerriero
Venne infranta dal *totale*.

*Spiegazione della Sciarada a pag. 336:*

Mandóla.

**L'ART.** — Sommaire du num. 95. — TEXTE: Les parias du Salon *(suite)*, IX, l'Eau-Forte, par P. Leroi; Quelques mots sur la situation de l'art en France, par E. Véron; L'art et l'industrie de l'Allemagne à l'Exposition de Munich, par Weber; Lettre d'Angleterre; L'église de l'ancienne abbaye de Villers, etc. — GRAVURES: PLANCHES HORS TEXTE: La Fileuse, eau-forte de F. Flameng, d'après Nicolas Maas; Saint Jean part pour se livrer à la pénitence, tapisserie du palais de Madrid, d'après Van Eyck. — GRAVURES DANS LE TEXTE: Le Marché aux Chevaux, de A. Lançon; Les Ajoncs en fleurs Ségé; La Science et l'Art, d'après deux bas-reliefs en marbre de Soldi; Circé, de P. Rouffio; Les Prairies de Mortefontaine, en hiver, de Damoye; Les Premières Etudes, de Saint-Elme Gautier, etc. — (Une livraison par semaine, 135 francs par an en Italie. Chez MM. Treves frères à Milan).

## REBUS.

G. De Franceschi.

*Spiegazione del Rebus a pag. 336:*

**Nella lizza di Amor chi si mantenne
Dopo lungo armeggiar catene ottenne.**



CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.